

PREMESSA

Alla luce di quanto sta succedendo ai giorni nostri e relativamente ai i conflitti e ai genocidi in corso (Ucraina- Russia, Israele e Medio Oriente e molti altri avvenuti nel 1900) dobbiamo comprendere le origini di questi stermini che tolgono umanità al genere umano. Le gravi tragedie spesso vengono rimosse dalla memoria collettiva, eppure hanno tanto da insegnare: dalle domande sempre attuali sulla brutalità dell'uomo alla genesi dell'orrore.

Il secolo scorso fu interessato da:

- il genocidio degli Armeni tra il 1915 e il 1916;
- la Shoah tra il 1939 e il 1945;
- lo sterminio dei Popoli Rom e Sinti tra il 1939 e il 1944;
- la guerra in Cambogia dal 1975 al 1979;
- la guerra in Serbia dal 1990 al 1999;
- Unione Sovietica 1921 al 1953;
- Il Popolo Tamil dal 1903 al 2009.¹

La guerra e i genocidi rappresentano la follia, la distruzione, l'incapacità di pensarsi finiti con la morte, come diceva Bertolt Brecht nelle sue poesie: *“Sul muro c'era scritto col gesso; Chi sta in alto dice”*²

Ma anche i miei ragazzi di prima media concludevano un lavoro sulle guerre civili a Roma dicendo: *“E alla fine (i protagonisti) morirono tutti ...*

Eppure molte iniziative sono sorte nel tempo contro la violenza senza fine!

Nel 1931 l'Istituto internazionale per la cooperazione intellettuale promosse, per conto della Società delle Nazioni, una serie di dibattiti tra le personalità più in vista dell'epoca su temi d'attualità. Einstein suggerì il nome di Freud, che accettò uno scambio epistolare con lui sul tema della guerra.

Le lettere furono pubblicate nel 1933 con il titolo *Perché la guerra?*.

¹Nei singoli siti si possono trovare le informazioni su questi genocidi

² *Sul muro c'era scritto col gesso:vogliono la guerra. Chi l'ha scritto e' già caduto. Chi sta in alto dice: si va alla gloria. Chi sta in basso dice: si va alla fossa.*

Einstein apre la sua lettera individuando alcuni fattori come possibile spiegazione del fenomeno, quali il **nazionalismo e la sete di potere dei diversi Stati**; tuttavia essi non sono sufficienti per capire come masse intere accettino la distruzione di altri e il sacrificio di sé. Suggerisce quindi a Freud l'ipotesi che l'uomo sia aggressivo per natura. Termina la lettera chiedendo se vi siano mezzi per scongiurare le guerre future. Freud riprende la considerazione di Einstein circa **la tendenza naturale alla violenza, esponendo in merito la propria teoria delle pulsioni**. Nell'uomo sono presenti una pulsione di vita e una di morte (Eros e Thanatos). Per Freud l'aggressività è parte insopprimibile della natura umana e quindi non c'è modo di eliminarla, occorre se mai individuare le condizioni perché non trovi espressione nella guerra. Già nel 1929 aveva detto:

«La guerra contraddice nel modo più stridente a tutto l'atteggiamento psichico che ci è imposto dal processo civile, così che dobbiamo ribellarci contro di essa: semplicemente non la sopportiamo più, non è soltanto un rifiuto intellettuale e affettivo, in noi pacifisti è un'intolleranza costituzionale ...»

Hannah Arendt filosofa di origine ebrea dà una spiegazione del regime totalitario:

“... può essere sicuro solo nella misura in cui riesce a mobilitare la forza di volontà dell'uomo per inserirla in quel gigantesco movimento della storia o della natura che usa l'umanità come suo materiale e non conosce né nascita né morte... la preparazione è giunta a buon punto quando gli individui perdono la capacità di esperienza e di pensiero. Il suddito ideale non è il nazista o il comunista convinto, ma l'individuo per il quale la distinzione tra realtà e finzione, tra vero e falso non esiste più”.³

Nel breve, densissimo saggio sulla **Violenza** la Arendt dà ragione della sua affermazione ripercorrendo i fatti storici degli anni Sessanta sullo sfondo di tutto il Ventesimo secolo. In una lucida penetrante (e ancora attualissima) radiografia del

³ Hannah Arendt, *Il pensiero secondo*, Rizzoli, 2016

fenomeno, cui tuttavia non mancano il tono e la vibrazione dell'autentica passione politica, l'autrice tocca temi quali il rapporto *fra violenza, potere, forza e autorità*, la «razionalità» della violenza, le sue cause, le sue origini, le differenze tra violenza collettiva e violenza individuale.

“Qui si tenta di pensare la violenza... Se pensare significa inaugurare un concatenamento che rompe con le relazioni abituali, ogni pratica di pensiero creatrice, dalla politica all'arte, è anche un atto di violenza. Allo stesso tempo, i concatenamenti abituali da cui il pensiero ci slega non hanno nulla di naturale: si sono costituiti grazie ad un modo della violenza e si mantengono grazie alla violenza. Che senso ha allora il discorso che ripudia la violenza? Quale prospettiva e quali effetti produce? Pensare oggi la violenza significa inevitabilmente pensare la modalità della violenza prodotta dal discorso che si propone di eliminarla”.

«Chiunque abbia avuto occasione di riflettere sulla storia e sulla politica non può non essere consapevole dell'enorme ruolo che la violenza ha sempre svolto negli affari umani.»⁴

In *“La banalità del male”* Hannah Arendt parla del processo ad Eichmann che fu tutt'altro che un capro espiatorio, e non fu condannato per colpe d'altri, come egli stesso sostenne, ma, fino alla fine, si considerò "non colpevole nel senso dell'accusa", cioè per aver "aiutato e favorito" lo sterminio della razza ebraica. Egli aveva solo obbedito.

“Hitler avrà anche sbagliato su tutta la linea; ma una cosa è certa: fu un uomo capace di farsi strada e salire dal grado di caporale dell'esercito tedesco al rango di Führer di una nazione di quasi ottanta milioni di persone... Il suo successo bastò da solo a dimostrarmi che dovevo sottostargli”.

E in effetti la sua coscienza si tranquillizzò al vedere lo zelo con cui la "buona società" reagiva dappertutto allo stesso suo modo. Egli non ebbe bisogno di "chiudere gli orecchi", come si espresse il verdetto, "per non ascoltare la voce della coscienza": non

⁴ Hanna Arendt, *Sulla violenza*, Guanda, 2001

perché non avesse una coscienza, ma perché la sua coscienza gli parlava con una "voce rispettabile", la voce della rispettabile società che lo circondava.

Quel che ora penso veramente è che il male non è mai "radicale", ma soltanto estremo, e che non posseda né profondità né una dimensione demoniaca. Esso può invadere e devastare il mondo intero, perché si espande sulla superficie come un fungo. Esso "sfida", come ho detto, il pensiero, perché il pensiero cerca di raggiungere la profondità, di andare alle radici, e nel momento in cui cerca il male, è frustrato perché non trova nulla. Questa è la sua "banalità". Solo il bene è profondo e può essere radicale".⁵

Mahmood Mamdani, autore e commentatore politico ugandese di origine indiana, cerca di chiarire le ragioni per cui il colonialismo ha portato ingiustizie nei tempi e in tutto il mondo. Qui cito la parte che riguarda il futuro in cui "decolonizzare" significa comprendere le conseguenze delle guerre e dei genocidi per rifare il mondo:

"Per ottenere giustizia per le vittime è necessario porre fine alle condizioni che le hanno contrassegnate con un trattamento ingiusto, e questo significa finalmente decolonizzare. Ottenere giustizia non è solo un progetto normativo per immaginare un mondo migliore, questo è lo studio della teoria politica tradizionale. Ma dovremmo anche immaginare quel mondo migliore, realizzarlo significa anche comprendere la creazione del mondo in cui viviamo, un mondo di minoranze permanenti, riprodotte attraverso la politicizzazione dell'identità mediante la struttura dello Stato-nazione. Il disfacimento della permanenza delle identità politiche inizia con il riconoscimento che esse non sono naturali e non sono per sempre. Erano obiettivo del potere e vengono rinforzate da coloro che le mobilitano in una corsa al potere.

⁵ Hannah Arendt, *La banalità del male*, Feltrinelli, 1992

*Se un numero sufficiente di persone pensa alle conseguenze violente di queste lotte di potere identitarie, allora avrà l'intuizione di ripensare e rifare il mondo.*⁶

Parlando della situazione dei genocidi in Burundi e in Rwanda ma anche in quelli che stanno accadendo in questo XXI secolo è giunto il momento di operare un vero e proprio “*recupero della memoria*”, e, così facendo, riconoscere che la colpa non è una strada a senso unico. Il pericolo più grande che minaccia la regione dei Grandi Laghi è quello di una memoria etnica, dove ogni gruppo compete per il privilegio di detenere la verità, e dove la storia separa il buono dal cattivo a seconda dell'etnia.

Molte domande sono preoccupanti: il silenzio oggi getta un velo sulle atrocità commesse nel 1972. In che modo i due genocidi, quello del 1972 e del 1994, condividono caratteristiche comuni? In cosa differisce l'uno dall'altro? Quanto è rilevante il 1972 per comprendere il 1994? E innanzitutto perché è imperativo colmare questo vuoto di memoria?

L'intenzione non è quella di ravvivare l'odio, di ravvivare le ferite della storia, ma di aiutare a ripensarle per guarirle meglio. Di fronte alla simmetria dell'orrore che ha colpito gli Hutu in Burundi e i Tutsi in Rwanda, non possiamo che sottolineare l'esigenza imperativa di un dovere di memoria, la necessità di colmare il divario che separa il passato dal futuro.

Per quanto doloroso possa essere parlarne, l'evento va riconosciuto. Perché se è vero che il silenzio è la prima forma di controscoria⁷, esso è anche la fonte primaria dell'odio che la complicità dell'oblio con il potere alimenta.

La ricerca della verità è tanto più complicata in quanto molte zone grigie circondano le circostanze dei massacri. Non sappiamo praticamente nulla sull'identità dei leader della ribellione, sulle loro basi sociali, sul numero degli insorti, sulla partecipazione

⁶Mahmood Mamdani a *Neither Settler nor Native. The Making and Unmaking of Permanent Minorities* (*Né colono né nativo. La formazione e il disfacimento delle minoranze permanenti*) (Harvard University Press, 2020)

⁷ Claudio Ferro, *Il silenzio dei padri*, Youcanprint, 2012

congolese, cosiddetta “mulelista” alla ribellione. A parte un ordine di grandezza approssimativo, il numero delle vittime della ribellione è altrettanto difficile da quantificare quanto quello delle vittime della repressione.

Un altro parallelismo riguarda le motivazioni che governano la violenza genocida. In entrambi i casi siamo in presenza di quello che Helen Fein (1990: 30) chiama “un genocidio retributivo”, un genocidio che avviene in reazione a una minaccia, reale o immaginaria. È certo che il pericolo rappresentato dall'insurrezione hutu in Burundi e dall'RPF in Rwanda non era immaginario. Mentre l'insurrezione del 1972 venne immediatamente percepita dal regime di Micombero come portatrice di una destabilizzazione del regime, in Rwanda l'invasione dell'RPF susciterà un reale timore per il pericolo tutsi. E per una buona ragione: alla vigilia del genocidio, dopo una guerra civile in cui morirono migliaia di Hutu e Tutsi, quasi un terzo del territorio nazionale era sotto il controllo dell'RPF. Tutto ciò spiega perché il concetto di “genocidio retributivo” è particolarmente rilevante per spiegare il dramma ruandese e perché, a differenza del Burundi, l'ideologia genocida ha beneficiato di una grandissima ricettività. Da sola, l'ideologia anti-tutsi distillata dai media ruandesi – questo nazismo tropicale di cui parla Jean-Pierre Chrétien – non è sufficiente a spiegare i massacri. La psicologia dell'“acting out”, per usare l'espressione di Jacques Semelin è difficile da comprendere senza tener conto della ricettività delle masse, rese ancora più vulnerabili a questi incitamenti dallo sgomento misto a panico che le ha colte. il giorno dello schianto dell'aereo presidenziale [19](#) . Il “dilemma sulla sicurezza” creato dall'evento del 6 aprile è inseparabile dall'azione.

Il genocidio, va sottolineato, è un crimine di Stato. In Burundi come in Rwanda, è lo Stato che pianifica lo sterminio di massa, che mette in moto e dirige i meccanismi di sterminio, che garantisce che nessuno sfugga al massacro e che oppone il nome della sovranità nazionale agli inquisitori venuti dall'esterno. Lo Stato, cioè l'esercito, la polizia, la gendarmeria e le milizie, la Gioventù Rivoluzionaria del Rwagasore (JRR) in Burundi, l'interahamwe in Rwanda. In entrambi i casi, però, lo Stato si rivolta contro

se stesso, a rischio dell'autodistruzione, e non esita a massacrare i suoi “fedeli servitori”. In Burundi tutti i ministri hutu (già destituiti, come tutti gli altri ministri, alla vigilia dell'insurrezione) furono immediatamente giustiziati; in Rwanda i principali leader dei partiti di opposizione, tra cui il primo ministro Agathe Uwilingiyimana, sono stati uccisi dall'esercito il giorno dopo lo schianto dell'aereo presidenziale

Cancellando dalla memoria il genocidio del 1972, eliminiamo allo stesso tempo alcuni dei fili comuni che potrebbero aiutarci a comprendere quello del 1994. In Rwanda, le onde d'urto del 1972 crearono i disordini che permisero al presidente Juvenal Habyalimana di prendere il potere nel 1973, e che le persone del Nord sostituiscano quelle del Sud in posizioni chiave nel governo e nei servizi pubblici. La terribile vendetta subita da centinaia di studenti tutsi in diverse scuole secondarie e presso l'Università del Rwanda è un pretesto ideale per la creazione di comitati di verifica dell'identità etnica, poi di pubblica sicurezza, che fungano da basi politiche per l'ascesa di un certo numero di politici del Nord, ed eventualmente per la presa del potere da parte dell'uomo forte di Bushiru attraverso il colpo di stato del luglio 1973. Senza cadere in eccessi di determinismo storico, possiamo chiederci se l'ascesa al potere delle élite di Kiga (le Hutu del Nord), date le peculiarità che hanno plasmato il loro atteggiamento notoriamente anti-tutsi, non costituisce uno degli elementi che hanno seminato il terreno dell'etnia, e se la storia del Rwanda non avesse preso una piega diversa se il suo destino fosse stato cambiato affidato alle genti del Sud.

IL NOVECENTO DEI GENOCIDI



A TRENT'ANNI DAL GENOCIDIO IN RWANDA



Breve storia del Rwanda e Burundi

La regione Rwanda-Urundi era stata unificata nel XVI secolo dai Tutsi, che vi avevano fondato una monarchia di tipo feudale, sottomettendo Hutu e Twa, gli altri due gruppi etnici presenti. Tutsi, Hutu e Twa continuano a convivere sullo stesso territorio, avendo uguale lingua, religione e cultura.

Il Paese, esplorato a fine '800 da tedeschi, viene affidato, nel 1924, su mandato della Società delle Nazioni, al Belgio. I regni del Rwanda e dell'Urundi caddero, dopo la Conferenza di Berlino, sotto la sfera di influenza tedesca, con conseguenti spedizioni e tentativi di penetrazione. I risultati furono estremamente diversi per i due regni. In Rwanda il sovrano scelse, alla fine, di collaborare ufficialmente con i colonizzatori, anche se si sviluppava una sotterranea resistenza passiva mascherata dietro un'apparente sottomissione. In Burundi vi fu, invece, una lunga serie di scontri e violenze a cui gli occupanti tedeschi risposero con campagne militari estremamente

dure. Caduti in mano belga durante la prima guerra mondiale, Rwanda e Urundi saranno poi affidati al Belgio stesso con un mandato della Società delle Nazioni. Forti delle teorie fisiognomiche ottocentesche, i belgi si appoggiano, nello sfruttamento coloniale, ai Tutsi, che, alti, magri, dalla carnagione chiara, vengono ritenuti, per la conformazione fisica vicina agli standard occidentali, più intelligenti e adatti a gestire il potere, mentre agli Hutu, tozzi e di pelle scura, meglio si adatta il lavoro agricolo. I Twa, pigmei, erano considerati da tutti prossimi alle scimmie.

Nel 1933 i belgi inseriranno **l'indicazione dell'etnia** sui documenti di identità ruandesi. L'appoggio belga ai tutsi termina negli anni '50, a seguito del malcontento provocato dallo sfruttamento coloniale, che porta gli Hutu a ribellarsi ai Tutsi che progettano l'indipendenza del Paese dal Belgio. I colonizzatori sceglieranno allora di appoggiare la rivolta degli Hutu.

I regni del Rwanda e dell'Urundi caddero, dopo la Conferenza di Berlino, sotto la sfera di influenza tedesca, con conseguenti spedizioni e tentativi di penetrazione. I risultati furono estremamente diversi per i due regni. In Rwanda il sovrano scelse, alla fine, di collaborare ufficialmente con i colonizzatori, anche se si sviluppava una sotterranea resistenza passiva mascherata dietro un'apparente sottomissione. In Burundi vi fu, invece, una lunga serie di scontri e violenze a cui gli occupanti tedeschi risposero con campagne militari estremamente dure. Caduti in mano belga durante la prima guerra mondiale, Rwanda e Urundi saranno poi affidati al Belgio stesso con un mandato della Società delle Nazioni.⁸

Il primo luglio 1962, Rwanda e Burundi, due Paesi nel cuore del continente africano, ottennero l'indipendenza.

⁸Limes -Rivista italiana di geopolitica, 3/97 "Africa!" di Angelo Milanese

Profondamente legati da storia, cultura e lingua, negli anni immediatamente precedenti che in quelli successivi all'indipendenza, furono travolti da conflitti scatenati da tensioni etniche, la cui nascita affonda le radici nell'esperienza coloniale.⁹

Le radici europee del genocidio ruandese¹⁰

Le commemorazioni e le richieste di perdono che si susseguiranno in occasione del 25° anniversario del genocidio ruandese non cambieranno le cose: la responsabilità del Belgio ha molteplici forme e si è protratta per quasi un secolo.

Il Belgio ha ricevuto dalla Società delle nazioni il mandato su questa ex colonia tedesca **nel 1923**.

Mentre il colonizzatore tedesco aveva rispettato la monarchia ruandese, attuando una sorta di governo indiretto in un paese le cui fratture erano regionali e di rado vedevano contrapposti gli Hutu, i Tutsi e gli Twa, i belgi hanno fatto di tutto per trasformare e omogeneizzare strutture sociali fluide. Amministratori e missionari seguirono le indicazioni del cardinale Charles Lavignerie, che raccomandava di scommettere sui tutsi, ritenuti “più adatti al comando” e già agli occhi dei tedeschi una “razza superiore” originaria dell'Abissinia.

“L'intreccio della nazione comincia così a disfarsi lentamente: nonostante la resistenza della monarchia, progressivamente privata del suo potere, i tutsi vengono designati come alleati del potere coloniale, i missionari si adoperano per convertirli tutti mentre gli hutu, considerati una massa meno evoluta, vengono esclusi dal potere, trattati da subalterni e costretti dai nuovi padroni a prestare servizio in corvée: costruire chiese, terrazzamenti contro l'erosione del terreno, strade eccetera.

⁹Limes -Rivista italiana di geopolitica, 3/97 "Africa!" di Angelo Milanese

¹⁰Colette Braeckman, giornalista belga 4 aprile 2019

I belgi, che avevano conservato la pratica del controllo indiretto, trasformano i tutsi in capireparto, esattori delle tasse e via di seguito. Così, mentre alcuni tutsi aderiscono all'ideologia coloniale che li definisce superiori, gli hutu covano dal canto loro una crescente animosità nei loro riguardi. Negli anni trenta i belgi introducono in Rwanda la carta di identità e da allora in poi il riferimento etnico è specificato su ogni libretto: hutu, tutsi o twa. Nel 1994 questi documenti saranno ancora in uso e per i tutsi sottoposti ai controlli di frontiera avranno le stesse conseguenze della stella gialla che marchiava gli ebrei: una condanna a morte.”

UNA STORIA DI COLONIZZAZIONE

La Conferenza di Berlino 1884-85: la spartizione dell'Africa

Dal 15 novembre 1884 al 26 febbraio 1885 si tenne la Conferenza di Berlino. Suoi principali obiettivi furono: la definizione dei criteri condivisi per la spartizione dell'Africa tra le potenze europee; la formalizzazione delle acquisizioni territoriali già avvenute; la definizione di regole per acquisire nuovi territori. La Conferenza di Berlino venne in pratica indetta per ridurre i pericoli di conflitto fra le potenze coloniali impegnate a disputarsi il dominio dell'Africa. Tale Conferenza si può dire che rappresenti uno spartiacque nella storia dell'Africa: il continente africano non sarebbe stato più lo stesso dopo l'implementazione della spartizione delle sue terre. I Paesi che avviarono dunque la forma moderna del colonialismo furono: Belgio, Germania, Francia, Portogallo e Spagna, cui poi si aggiunsero gli inglesi e gli italiani. L'Africa non aveva alcun potere, né alcuna sovranità: l'eurocentrismo e il paternalismo erano al loro apice. Durante la Conferenza di Berlino venne regolato anche il commercio europeo nelle zone dove scorrono i fiumi Congo e Niger. Inoltre, la Conferenza permise a Leopoldo II del Belgio di acquisire un suo dominio africano personale, che prese il nome di Stato Libero del Congo, ma di "libero" non vi era nulla, almeno dalla prospettiva della popolazione locale del Congo.

La stagione del colonialismo belga è quella che più ha influenzato i successivi sviluppi politici del Rwanda del Burundi. Inizialmente i belgi non sembrarono molto interessati allo sviluppo di questi due piccoli regni, assorbiti come erano dall'amministrazione e dallo sfruttamento dell'enorme territorio congolese. Gli amministratori ritennero comunque utile mantenere la struttura politica esistente nei due paesi, in una versione tutta particolare dell'indirect rule britannico.

I belgi infatti non delegarono mai fino in fondo una parte del governo locale ai capi tradizionali: ogni provvedimento di questi ultimi doveva essere ratificato dall'amministrazione coloniale. L'aristocrazia locale tutsi poté comunque godere di un appoggio notevole per accrescere il proprio peso economico e politico, essendo stata scelta come perfetta alleata della struttura coloniale. I belgi iniziarono a studiare le due etnie da un punto di vista **etnico - razziale**, sulla scia delle concezioni scientifiche dell'epoca. Questi studi e teorie avranno, in seguito, un'enorme influenza sulle categorie mentali e politiche degli Hutu e dei Tutsi.

Si fece largo l'idea che i Tutsi fossero una popolazione con una distinta origine razziale dagli Hutu: questi ultimi vennero definiti di gruppo bantu, mentre i Tutsi, agli occhi degli studiosi del tempo, erano di origine ben diversa. Si elaborò la teoria, da alcuni definita mitica, dell'origine hamitica dei Tutsi, secondo la quale questi sarebbero giunti in Rwanda e Burundi discendendo con le loro mandrie il corso del Nilo, probabilmente dall'Etiopia, e sottomettendo al loro arrivo le popolazioni Hutu di agricoltori.

L'impossibilità di stabilire caratteristiche somatiche chiaramente distinte tra Hutu e Tutsi fu attribuita alla difficoltà di trovare elementi tutsi «non mescolati». Queste ipotesi, quantomeno arbitrarie, vennero avallate da numerosi studiosi, che si affannarono a provare la «diversità» dei tutsi, sia razziale che culturale e comportamentale.

“I Tutsi sono sempre più visti come «falsi negri». Sono quindi descritti dai colonizzatori come i capi naturali, con un grande talento politico, abili nel

nascondere il proprio pensiero, alteri, con un'educazione tesa all'acquisizione di un grande autocontrollo dei sentimenti. Viceversa gli Hutu vengono dipinti come una popolazione naturalmente destinata a restare subordinata, agricoltori senza grandi ambizioni, sinceri e spontanei in modo infantile e facili al riso e alle esplosioni incontrollate. I pigmei Twa, piccola minoranza, sono i più disprezzati.”¹¹

La differenziazione etnica tra Hutu e Tutsi ha iniziato così a dominare. Eppure, come evidenziato da vari studiosi, questi gruppi hanno più elementi in comune che non differenze. L'idea di una diversità tra Hutu e Tutsi è emersa col tempo e si è accentuata paradossalmente nel periodo post-coloniale.

Come affermato dallo **storico francese Jean-Pierre Chrétien** Ciò significa che il senso di appartenenza a questi gruppi è mutato nel tempo ed è stato fortemente condizionato dalle politiche coloniali avviate soprattutto dai belgi.¹²

Solo agli inizi del 2021, **il ricercatore François Graner**¹³ ha potuto rendere pubblici documenti secretati da anni.

“Le autorità francesi – ha dichiarato Graner alla stampa – hanno lasciato partire gli autori del genocidio senza arrestarli, anche se l'ONU non si era pronunciata sul loro caso. Invece di tenerli a disposizione della giustizia internazionale, gli hanno permesso di lasciare la zona controllata dall'esercito francese, sapendo bene che erano gli organizzatori del genocidio dei Tutsi”.

¹¹Occorre considerare che la popolazione è rappresentata dall'84% di Hutu, da un 2% di Twa e dal 14%, circa, dai Tutsi per cui era molo più semplice creare delle condizioni di promozione di questa parte più piccola

¹²**Jean-Pierre Chrétien**, *L'Invention de l'Afrique des Grands Lacs* (Karthala, 2010). “Essere Tutsi o essere Hutu, nel caso del Rwanda e del Burundi, non ha lo stesso significato, nel 1994 l'anno del genocidio, nel 1894 quando arrivarono i bianchi, nel 1794 quando gli antichi regni arrivarono al loro apogeo, nel 1594 quando incominciarono a formarsi”.

¹³François Graner Fisico e direttore delle ricerche del CNRS, ha ottenuto dal Consiglio di Stato, nel giugno 2020, l'accesso agli archivi di François Mitterrand riguardanti la politica francese in Rwanda e il genocidio dei tutsi, che provocò 800.000 morti nel 1994. Membro dell'associazione *Survie*, che mira a porre fine a “ogni intervento neocoloniale in Africa”, François Graner è autore di due opere sul Rwanda: *La sciabola e il machete. Gli ufficiali francesi e il genocidio dei tutsi* (Tribord, 2014) poi, con Raphaël Doridant, di *Lo Stato francese e il genocidio dei tutsi in Rwanda* (Tribord, 2020).

I tentativi belgi di fare sentire la propria influenza contribuiscono a fare crescere nel partito Uprona un clima di sospetto tra Hutu e Tutsi. L'appoggio belga agli Hutu ruandesi durante la rivoluzione sociale suscita nei Tutsi burundesi il dubbio di una loro esclusione con il pieno appoggio Hutu.

A fare precipitare le cose è l'assassinio di Ruagasore, il 13 ottobre 1961; si crea un vuoto che scatena contrasti fortissimi tra gli Hutu e i Tutsi membri dell'Uprona.

Pochi mesi dopo Rwanda e Burundi raggiungono l'indipendenza, il 1° luglio 1962.

Sia il Burundi, sia il Rwanda, negli anni successivi all'indipendenza hanno continuato a subire gli effetti del gap etnico alimentato dai coloni belgi.

“Durante gli anni post-indipendenza i rapporti di potere tra Hutu e Tutsi si ribaltarono. In Rwanda, i primi divennero dominanti a livello politico. Il Burundi, pochi anni dopo l'indipendenza entrò in una spirale di violenza, culminata in una serie di massacri e nella lunga guerra civile durata dal 1993 al 2005.

Anche il periodo post-indipendenza in Rwanda è segnato da una forte instabilità, che alla fine ha portato al genocidio del 1994. Questi drammatici eventi definiti “conflitti etnici” interni sono comunque influenzati sia dal retaggio del colonialismo, sia dalle ingerenze di nazioni esterne per mantenere o cambiare le rispettive zone d'influenza. Basti considerare il genocidio in Rwanda, sul quale pesa la non azione dell'Onu e il coinvolgimento di nazioni europee, come la Francia, il cui ruolo non è stato ancora chiarito”.

La competizione coloniale tra le potenze europee

In Burundi, nel 1972, la repressione di una ribellione Hutu da parte dell'esercito fu tanto violenta da essere ricordata con il nome di «*ikiza*», “la catastrofe”. Nel 1988 le crescenti tensioni etniche tra i Tutsi e la maggioranza degli Hutu sfociò nel conflitto aperto tra l'esercito e l'opposizione Hutu. Durante questo nuovo conflitto persero la vita 150.000 persone e altre centinaia di migliaia si riversarono nei paesi confinanti.¹⁴ Buyoya formò una commissione d'indagine per identificare le responsabilità del conflitto e per avviare una serie di riforme democratiche.

Ventuno anni dopo, invece, l'assassinio di Melchior Ndadaye, primo presidente Hutu del Paese dopo decenni di predominio Tutsi, innescò violenze Hutu nei confronti dei Tutsi. In Rwanda, negli anni immediatamente successivi all'indipendenza, il governo Hutu di Kayibanda reagì agli attacchi della guerriglia Tutsi uccidendo centinaia di civili della stessa etnia, mentre, anni dopo, il genocidio operato dagli Hutu nei confronti dei Tutsi rappresentò il culmine della violenza interetnica nel Paese.

In Burundi, invece, poco prima della conclusione della guerra civile (1993-2005), fu siglato l'Accordo di condivisione del potere (2004), che sancì un bilanciamento tra Hutu e Tutsi nelle istituzioni politiche.

La storia di questi due piccoli Paesi mostra, quindi, come un prodotto del periodo coloniale, l'etnia, abbia finito con il determinare profondamente e violentemente il corso degli eventi. Delineare da parte dei coloni una gerarchia tra Hutu, Tutsi e Twa ha cristallizzato e radicalizzato una struttura sociale fluida, con un esito drammatico, e fatto sì che i conflitti interetnici abbiano rappresentato per decenni una triste costante nella storia di Rwanda e Burundi.

<https://lospiegone.com/2022/08/21/ricorda-1962-decolonizzazione-etnie-conflitti-Rwanda-burundi/>

Genocidio

¹⁴ I volontari di Amici dei Popoli (allora Amici del Rwanda) raccontarono l'esodo dei Burundesi che mancavano di cibo e vestiario e dormivano all'aperto. *Il Gazzettino di Padova*, 5 Settembre 1988

In Rwanda come in Burundi, lo sterminio di massa porta con sé tutti i segni distintivi del genocidio: la persecuzione etnica delle vittime, l'intenzionalità dello sterminio, la portata delle uccisioni.

A differenza del Rwanda, dove l'etnia dei genocidari è stata destituita dal potere, in Burundi sarà la minoranza tutsi a regnare incontrastata sulle sorti del paese fino al 1993. Ciò spiega il silenzio ufficiale che, ancora oggi, circonda la guerra del 1972. Questo genocidio tra le atrocità commesse nel 1972 non solo ha contribuito a oscurare i loro rapporti con quelli del 1994 nel vicino Rwanda, ma ha creato un silenzio ufficiale che aggrava le tensioni tra le comunità Hutu e Tutsi.

In Burundi, come in Rwanda, è giunto il momento di operare un vero e proprio "recupero della memoria", e, così facendo, di riconoscere che la colpa non è una strada a senso unico. Il pericolo più grande che minaccia la regione dei Grandi Laghi è quello di una memoria etnica, dove ogni gruppo compete per il privilegio di detenere la verità, e dove la storia separa il buono dal cattivo a seconda dell'etnia.

Nel trentesimo anniversario del genocidio in Rwanda occorre interrogarsi su quali siano state le premesse, le cause, le ideologie e i precedenti che hanno giocato un ruolo fondamentale negli avvenimenti del novecento quando sono avvenuti episodi di violenza con caratteristiche tali da far nascere il bisogno di un nuovo termine per definirli: *genocidio*.

“Il genocidio è un omicidio di massa di civili, che diventano oggetto di violenza per il solo fatto di appartenere a un determinato gruppo: il più delle volte si tratta di una popolazione riconoscibile in base al colore della pelle, alla lingua parlata, ai costumi o alla religione. Secondo molti storici, si deve parlare di genocidio anche nei casi in cui ad accomunare il gruppo delle vittime è l'ideologia o la classe sociale. In ogni caso, si tratta di una forma di violenza organizzata, in cui una minoranza viene perseguitata e uccisa

per il semplice fatto di esistere entro quello che il gruppo dominante considera il proprio “spazio vitale”.

Il termine fu inventato nel 1944 e oggi indica un crimine previsto dal diritto penale internazionale, sancito dalla Convenzione dell'ONU del 9 dicembre 1948.¹⁵

A 30 anni dal Genocidio in Rwanda

Dal 6 aprile al 16 luglio 1994 si compie in Rwanda il genocidio dei Tutsi e degli Hutu moderati, per mano dell'esercito regolare e degli *interahamwe*, milizie paramilitari. Il movente ideologico fondamentale è l'odio razziale verso la minoranza Tutsi, che aveva costituito l'élite sociale e culturale del Paese.

In soli 100 giorni perdono la vita circa un milione di persone. Lo sterminio termina con la vittoria militare del Fpr, Fronte patriottico ruandese, espressione della diaspora tutsi.¹⁶

Su questi fatti, inoltre, pesa la non azione dell'Onu e il coinvolgimento di nazioni europee, come la Francia, il cui ruolo non è stato ancora chiarito.¹⁷

Gli appelli ignorati dalle Nazioni Unite Il silenzio dei vari paesi¹⁸

In gennaio 1994 i sospetti si trasformarono in certezza quando un informatore confermò alla Minuar¹⁹ che tutti i Tutsi erano stati debitamente schedati. Egli descrisse l'addestramento degli Interhamwe,²⁰ la costituzione di depositi di armi e munizioni e fornì la prova delle sue affermazioni conducendo alcuni caschi blu in un sotterraneo

¹⁵<https://www.latteseditori.it/images/>

¹⁶<https://it.gariwo.net/educazione/approfondimenti/genocidio-Rwanda;>

¹⁷<https://www.okayafrika.com/rwanda-genocide-30th-anniversary/>

¹⁸Romeo Dallaire (1946) generale che cercò invano di avvisare l'ONU dell'imminente genocidio in Rwanda

¹⁹La Missione di assistenza delle Nazioni Unite per il Rwanda fu una missione dell'ONU che durò dall'ottobre 1993 al marzo 1996. Lo scopo dell'UNAMIR era quello di calmare le tensioni etniche nel paese tra gli Hutu, che governavano il paese, e la minoranza Tutsi, in gran parte raccolta nel Fronte Patriottico Ruandese .

²⁰L'Interahamwe che in lingua kinyarwanda significa coloro che lavorano insieme, è una milizia paramilitare hutu in Rwanda formatasi nel 1994.

nella sede del partito presidenziale, trasformato in deposito di armi. Mise anche in evidenza le minacce che pesavano sui caschi blu belgi.

*“Le commemorazioni del genocidio, dal 1996, non solo escludono dal lutto nazionale le vittime hutu dei “genocidi”, ma rifiutano esplicitamente lo status di vittima ai tanti altri Hutu che, senza essere stati carnefici, furono massacrati per rappresaglia e per instaurare un clima di terrore [...]. Come si può parlare di riconciliazione se l'esposizione degli scheletri consiste nel ricordare ad alcuni che altri hanno ucciso i loro? Mantiene alcuni in una posizione di colpa eterna, non solo riaccende l'odio in altri, non permette alle loro ferite di guarire. Odio crescente da una parte, paura permanente dall'altra ».*²¹

Ma il telegramma in codice che il generale Dallaire inviò a New York il 15 gennaio, chiedendo l'autorizzazione a smantellare i depositi segreti di armi, non ottenne la risposta attesa: il Dipartimento delle operazioni per il mantenimento della pace, diretto a quel tempo da Kofi Annan, gli vietò qualsiasi azione. Al massimo gli ambasciatori dei Paesi occidentali esposero il problema al presidente Juvénal Habyarimana e questi, mentre negava la realtà dei fatti, fece distribuire le armi in tutti i comuni.

In un quadro sempre più critico, fondamentalmente privato dell'appoggio dei propri superiori presso le Nazioni Unite e del sostegno dei governi occidentali, Dallaire tentò di consolidare il proprio contingente di militari pakistani, canadesi, ghanesi, tunisini e bengalesi nelle aree urbane attorno alla capitale Kigali, nel tentativo di costituire delle aree protette per la popolazione civile. Nel complesso tuttavia, complice le difficoltà logistiche, lo scarso numero di uomini e l'assenza di una adeguata estensione del mandato della missione, l'UNAMIR assistette impotente e senza intervenire al

²¹<http://www.instoria.it/home/NumeroLXX.htm>. Claudine Vidal (2001) è tra i rari osservatori ad aver notato questa “distrazione”:

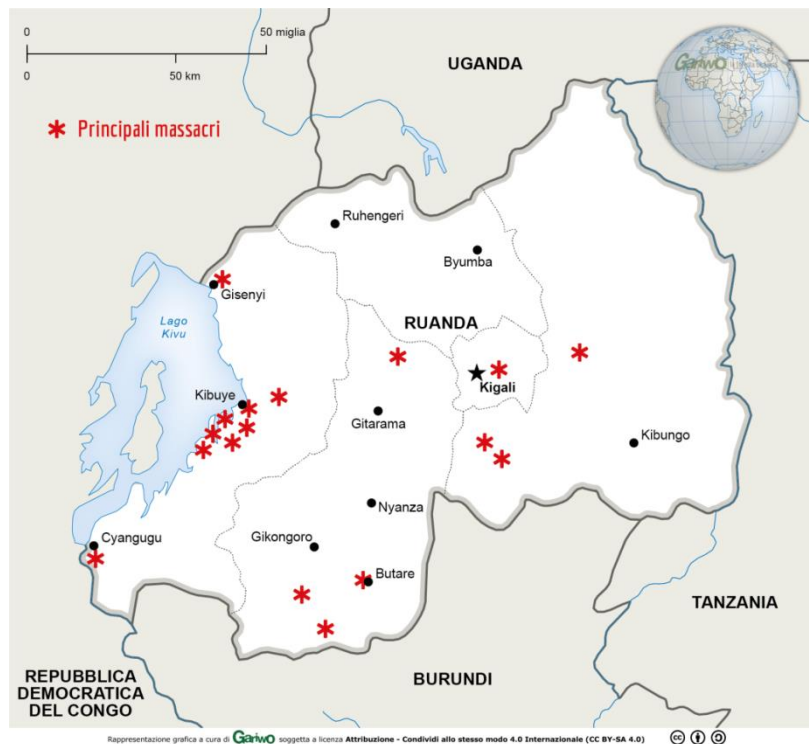
dispiegarsi del genocidio sino all'estate del 1994, costato la vita, nell'arco di tre mesi, a circa ottocentomila persone.

Eppure era chiaro che la situazione stava per degenerare, e diversi segnali d'allarme erano stati lanciati, ancor prima dell'attentato all'aereo presidenziale. Il generale aveva compreso perfettamente che qualcosa di grave stava per succedere. Indagando su una serie di omicidi spietati ai danni di civili, alcuni informatori avvisarono lo staff di Dallaire che ufficiali dell'esercito ruandese erano stati incaricati di addestrare le unità suprematiste Hutu e di redigere liste degli abitanti Tutsi nelle loro aree.

Il generale suggerì a quel punto di perquisire e sequestrare questi depositi di armi, ma il rappresentante speciale del Segretario delle Nazioni Unite, Jacques-Roger Booh Booh, camerunense, negò il permesso di procedere. Il comandante Dallaire inviò un fax urgente al quartier generale delle Nazioni Unite a New York, informandoli che credeva che il genocidio fosse ormai imminente. Ma anche questo avviso fu ignorato.

Poi l'attentato all'aereo presidenziale, e la guerra civile dilagò, velocissima. Il terrore contagiò anche le nazioni che contribuivano con le proprie truppe al contingente di pace, soprattutto dopo che furono trovati morti 10 paracadutisti belgi, che erano stati inviati a rinforzare la guardia della prima ministra Agathe Uwilingiyimana, etnia Hutu, ma della fazione moderata, anche lei assassinata proprio il 7 aprile.

Il Belgio ritirò immediatamente i suoi militari. Eppure le Nazioni Unite rifiutarono ancora a Dallaire l'autorità di intervenire con la forza, con Stati Uniti e Regno Unito che si distinsero nel porre un veto ostinato a qualsiasi richiesta di rinforzi, anzi consigliandogli di lasciare il paese.



Soltanto il 16 maggio l'Onu decise di rispondere ai continui appelli delle organizzazioni umanitarie (tra le quali *Human Rights Watch*) e di istituire un contingente di 5.500 soldati, con mezzi corazzati e rifornimenti, con il compito di riportare la pace, ma ci vollero mesi per formarlo e inviarlo in Rwanda. Quando arrivarono, il genocidio era già terminato da mesi!

La Conferenza di Berlino 1884-85: la spartizione dell'Africa

Dal 15 novembre 1884 al 26 febbraio 1885 si tenne la Conferenza di Berlino. Suoi principali obiettivi furono: la definizione dei criteri condivisi per la spartizione dell'Africa tra le potenze europee; la formalizzazione delle acquisizioni territoriali già avvenute; la definizione di regole per acquisire nuovi territori. La Conferenza di Berlino venne in pratica indetta per ridurre i pericoli di conflitto fra le potenze coloniali impegnate a disputarsi il dominio dell'Africa. Tale Conferenza si può dire che rappresenti uno spartiacque nella storia dell'Africa: il continente africano non sarebbe stato più lo stesso dopo l'implementazione della spartizione delle sue terre. I Paesi che avviarono dunque la forma moderna del colonialismo furono: Belgio, Germania,

Francia, Portogallo e Spagna, cui poi si aggiunsero gli inglesi e gli italiani. L'Africa non aveva alcun potere, né alcuna sovranità: l'eurocentrismo e il paternalismo erano al loro apice. Durante la Conferenza di Berlino venne regolato anche il commercio europeo nelle zone dove scorrono i fiumi Congo e Niger. Inoltre, la Conferenza permise a Leopoldo II del Belgio di acquisire un suo dominio africano personale, che prese il nome di Stato Libero del Congo, ma di "libero" non vi era nulla, almeno dalla prospettiva della popolazione locale del Congo.

La stagione del colonialismo belga è quella che più ha influenzato i successivi sviluppi politici del Rwanda e del Burundi. Inizialmente i belgi non sembrarono molto interessati allo sviluppo di questi due piccoli regni, assorbiti come erano dall'amministrazione e dallo sfruttamento dell'enorme territorio congolese. Gli amministratori ritennero comunque utile mantenere la struttura politica esistente nei due paesi, in una versione tutta particolare dell'indirect rule britannico.

I belgi infatti non delegarono mai fino in fondo una parte del governo locale ai capi tradizionali: ogni provvedimento di questi ultimi doveva essere ratificato dall'amministrazione coloniale. L'aristocrazia locale tutsi poté comunque godere di un appoggio notevole per accrescere il proprio peso economico e politico, essendo stata scelta come perfetta alleata della struttura coloniale. I belgi iniziarono a studiare le due etnie da un punto di vista etnico - razziale, sulla scia delle concezioni scientifiche dell'epoca. Questi studi e teorie avranno, in seguito, un'enorme influenza sulle categorie mentali e politiche degli Hutu e dei Tutsi.

Si fece largo l'idea che i Tutsi fossero una popolazione con una distinta origine razziale dagli Hutu: questi ultimi vennero definiti di gruppo bantu, mentre i Tutsi, agli occhi degli studiosi del tempo, erano di origine ben diversa. Si elaborò la teoria, da alcuni definita mitica, dell'origine hamitica dei Tutsi, secondo la quale questi sarebbero giunti in Rwanda e Burundi discendendo con le loro mandrie il corso del Nilo, probabilmente dall'Etiopia, e sottomettendo al loro arrivo le popolazioni Hutu di agricoltori.

L'impossibilità di stabilire caratteristiche somatiche chiaramente distinte tra Hutu e Tutsi fu attribuita alla difficoltà di trovare elementi tutsi «non mescolati». Queste ipotesi, quantomeno arbitrarie, vennero avallate da numerosi studiosi, che si affannarono a provare la «diversità» dei tutsi, sia razziale che culturale e comportamentale.

“I Tutsi sono sempre più visti come «falsi negri». Sono quindi descritti dai colonizzatori come i capi naturali, con un grande talento politico, abili nel nascondere il proprio pensiero, alteri, con un'educazione tesa all'acquisizione di un grande autocontrollo dei sentimenti. Viceversa gli Hutu vengono dipinti come una popolazione naturalmente destinata a restare subordinata, agricoltori senza grandi ambizioni, sinceri e spontanei in modo infantile e facili al riso e alle esplosioni incontrollate. I pigmei Twa, piccola minoranza, sono i più disprezzati.”²²

La differenziazione etnica tra Hutu e Tutsi ha iniziato così a dominare. Eppure, come evidenziato da vari studiosi, questi gruppi hanno più elementi in comune che non differenze. L'idea di una diversità tra Hutu e Tutsi è emersa col tempo e si è accentuata paradossalmente nel periodo post-coloniale.

Come affermato dallo **storico francese Jean-Pierre Chrétien** Ciò significa che il senso di appartenenza a questi gruppi è mutato nel tempo ed è stato fortemente condizionato dalle politiche coloniali avviate soprattutto dai belgi.²³

Solo agli inizi del 2021, il ricercatore François Graner²⁴ ha potuto rendere pubblici documenti secretati da anni.

²²Occorre considerare che la popolazione è rappresentata dall'84% di Hutu, da un 2% di Twa e dal 14%, circa, dai Tutsi per cui era molto più semplice creare delle condizioni di promozione di questa parte più piccola

²³**Jean-Pierre Chrétien**, *L'Invention de l'Afrique des Grands Lacs* (Karthala, 2010). “Essere Tutsi o essere Hutu, nel caso del Rwanda e del Burundi, non ha lo stesso significato, nel 1994 l'anno del genocidio, nel 1894 quando arrivarono i bianchi, nel 1794 quando gli antichi regni arrivarono al loro apogeo, nel 1594 quando incominciarono a formarsi”.

²⁴François Graner Fisico e direttore delle ricerche del CNRS, ha ottenuto dal Consiglio di Stato, nel giugno 2020, l'accesso agli archivi di François Mitterrand riguardanti la politica francese in Rwanda e il genocidio dei tutsi, che

“Le autorità francesi – ha dichiarato Graner alla stampa – hanno lasciato partire gli autori del genocidio senza arrestarli, anche se l’ONU non si era pronunciata sul loro caso. Invece di tenerli a disposizione della giustizia internazionale, gli hanno permesso di lasciare la zona controllata dall’esercito francese, sapendo bene che erano gli organizzatori del genocidio dei Tutsi”.

I tentativi belgi di fare sentire la propria influenza contribuiscono a fare crescere nel partito Uprona un clima di sospetto tra Hutu e Tutsi. L’appoggio belga agli Hutu ruandesi durante la rivoluzione sociale suscita nei Tutsi burundesi il dubbio di una loro esclusione con il pieno appoggio Hutu.

A fare precipitare le cose è l’assassinio di Ruagasore, il 13 ottobre 1961; si crea un vuoto che scatena contrasti fortissimi tra gli Hutu e i Tutsi membri dell’Uprona.

Pochi mesi dopo Rwanda e Burundi raggiungono l’indipendenza, il 1° luglio 1962.

Sia il Burundi, sia il Rwanda, negli anni successivi all’indipendenza hanno continuato a subire gli effetti del gap etnico alimentato dai coloni belgi.

“Durante gli anni post-indipendenza i rapporti di potere tra Hutu e Tutsi si ribaltarono. In Rwanda, i primi divennero dominanti a livello politico. Il Burundi, pochi anni dopo l’indipendenza entrò in una spirale di violenza, culminata in una serie di massacri e nella lunga guerra civile durata dal 1993 al 2005.

Anche il periodo post-indipendenza in Rwanda è segnato da una forte instabilità, che alla fine ha portato al genocidio del 1994. Questi drammatici eventi definiti “conflitti etnici” interni sono comunque influenzati sia dal retaggio del colonialismo, sia dalle ingerenze di nazioni esterne per mantenere o cambiare le rispettive zone d’influenza. Basti considerare il

provocò 800.000 morti nel 1994. Membro dell’associazione Survie, che mira a porre fine a “ogni intervento neocoloniale in Africa”, François Graner è autore di due opere sul Rwanda: La sciabola e il machete. Gli ufficiali francesi e il genocidio dei tutsi (Tribord, 2014) poi, con Raphaël Doridant, di Lo Stato francese e il genocidio dei tutsi in Rwanda (Tribord, 2020).

genocidio in Rwanda, sul quale pesa la non azione dell'Onu e il coinvolgimento di nazioni europee, come la Francia, il cui ruolo non è stato ancora chiarito”.

Il ruolo della Francia: Dossier: au-delà du rapport Duclert. Décentrer l'histoire du génocide des Tutsi du Rwanda 2021

“Il rapporto presentato dai membri della commissione Duclert al presidente Emmanuel Macron mostra una cronaca dettagliata del ruolo della Francia in Rwanda dal 1990 al 1994. Basato su più di 8.000 documenti, in parte inediti, questo esercizio non sfugge ai limiti e alle difficoltà che la scrittura della storia in commissione genera. Articolato attorno al contributo del rapporto sul posizionamento della Francia rispetto alla giustizia internazionale nel 1994, questo articolo intreccia la questione dell'accesso alle fonti con quella dell'interrogazione storica.”

Analisi dello storico francese Gérard Prunier²⁵

“Per comprendere la complessità dei rapporti franco-rwandesesi è necessario risalire indietro nel tempo e tentare di definire il posto che l’Africa occupa nell’immaginario francese. Quando nel 1960 il generale De Gaulle – che all’epoca era il capo de facto di un governo condotto al potere da un colpo di stato militare derivato da una guerra coloniale (Algeria, 1954-1962) – si impegnò nell’enorme processo di smontare l’enorme costruzione dell’impero francese, si preoccupò prima di tutto dell’Africa”.

L’Africa nera, sprovvista di strutture politiche precoloniali, oscillava nell’incertezza. Ora De Gaulle sapeva che, senza la massa geopolitica dell’Africa francese, il futuro della madrepatria sarebbe stato alla mercé del dominio Usa uscito dalla Guerra Fredda.

²⁵Gérard Prunier (Neuilly-sur-Seine, 14 ottobre 1942) è uno storico francese naturalizzato canadese, specializzato nel Corno d’Africa e nella regione dei Grandi Laghi africani.

Voleva dunque approfittare di una decolonizzazione africana che avrebbe mantenuto Parigi in posizione dominante nei confronti di un'Africa nera indotta a un partenariato ineguale.

Ciò che si delinea in queste righe è l'idea di *Communauté*, concetto molto più direttivo di quello di *Commonwealth* britannico. Tradotto da Houphouët-Boigny, in seguito primo presidente della Costa d'Avorio, nell'espressione *Françafrique*, diventerà più tardi nel vocabolario dei suoi oppositori un termine di derisione associato alla nozione di neoimperialismo.

A Parigi si dirà piuttosto familiarmente «*nostro giardino privato*». E nel 1964 la repressione da parte dell'esercito francese del colpo di stato contro Léon Mba in Gabon porrà il problema della relazione di potere tra l'ex madrepatria e l'ex colonia.

Ciò introduceva implicitamente la domanda: come considerare quell'Africa – la maggior parte – che non proveniva dall'impero francese?”

La Giustizia

Come in tutti gli Stati che cercano di rialzarsi dalle macerie di un genocidio, il processo giudiziario ai danni dei carnefici è stato molto complesso. In Rwanda, inoltre, il compito era reso ancora più difficile dal fatto che la maggior parte degli avvocati e dei giudici tutsi erano morti durante le violenze, e le infrastrutture giuridiche del Paese erano completamente distrutte. Nonostante questo, il governo del Rwanda ha avviato diversi processi contro gli hutu responsabili del genocidio, sia attraverso le corti nazionali che con il sistema dei gacaca.

Nel novembre 1994 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha creato il Tpir, il Tribunale penale internazionale per il Rwanda, con sede ad Arusha, in Tanzania. In dieci anni il Tpir ha giudicato e condannato soltanto una ventina di persone. Di fronte all'impossibilità di sottoporre a processo il gran numero di imputati detenuti, nel 2000

sono state istituite i *gacaca*, tribunali popolari, che invitano gli inquisiti ad ammettere le proprie colpe in cambio di importanti sconti di pena.²⁶

La posizione della Francia

La Francia si è mostrata “*cieca alla preparazione*” del genocidio in Rwanda del 1994, avendo appoggiato per molto tempo “*un regime che incoraggiava i massacri razzisti*”. Sono le conclusioni emerse dal rapporto redatto dalla commissione francese di ricerca sugli archivi presidenziali relativi al genocidio del Rwanda, presentato al presidente Emmanuel Macron. Nel rapporto, scrive “Le Monde”, si denunciano “una serie di responsabilità pesanti e gravi” all’interno dello Stato francese, ma si esclude l’accusa di complicità nel genocidio.

“La crisi ruandese si concluse in un disastro per il Rwanda, in una sconfitta per la Francia. Nonostante tutto, la Francia è complice del genocidio dei tutsi? Se con questo si intende un desiderio di essere associati all’impresa genocida, nulla negli archivi consultati viene a dimostrarlo”, si legge nel rapporto, che sottolinea tuttavia come Parigi abbia “*investito a lungo a fianco di un regime che incoraggiava i massacri razzisti*”.

Si ventila l’ipotesi che, anche la moglie del presidente, **Agathe Habyarimana**, abbia partecipato alla congiura contro il marito: fu evacuata dalle truppe francesi e messa in salvo.

“Controversa è la figura di questa donna, che aveva una grande influenza sul marito e sulla politica ruandese. Secondo alcuni, potrebbe aver avuto un ruolo primario nell’attentato contro il marito, considerando anche il fatto che decise di non partire insieme a lui in quel viaggio che si sarebbe dimostrato fatale”.

²⁶<https://it.gariwo.net/educazione/approfondimenti/genocidio-Rwanda-3498.html>

La Francia, prosegue la commissione d'inchiesta istituita su richiesta del presidente Emmanuel Macron e guidata dal professore Vincent Duclert,

“non ha considerato i preparativi per il genocidio da parte degli elementi più radicali del regime ruandese e ha adottato uno schema binario che vedeva da un lato l'amico hutu, incarnato dal presidente Juvenal Habyarimana, e dall'altro il nemico qualificato come 'Ugandan-Tutsi' per designare l'Rpf (Il Fronte patriottico ruandese)”.

“Al momento del genocidio, il governo francese) è stato lento a rompere con il governo ad interim che stava attuando il genocidio e ha continuato a porre la minaccia dell'Rpf in cima alle sue preoccupazioni. Ha reagito tardi con l'Operazione Turchese (condotta dalle forze armate francesi nel giugno del 1994 sotto il mandato delle Nazioni Unite), che ha salvato molte vite ma non quelle della stragrande maggioranza dei tutsi in Rwanda, sterminati nelle prime settimane del genocidio.

Le autorità hanno risposto positivamente alla richiesta, più volte espressa, del ricercatore Francois Graner,²⁷ sostenendo che si tratti di *“un interesse legittimo”* volto a *“nutrire le sue ricerche storiche e far luce”* su un dossier *“di interesse pubblico”*. Sebbene l'ex presidente François Hollande avesse declassificato parte degli archivi durante il suo mandato, i documenti militari e altre parti dell'archivio erano rimaste inaccessibili. Nel 1994, tra aprile e luglio, 800 mila persone persero la vita in Rwanda durante il genocidio.

Il presidente Macron ha annunciato l'intenzione di istituire una commissione di ricerca sui fatti ruandesi ad aprile del 2019, in occasione del 25mo anniversario del genocidio.

“I documenti che ho consultato rafforzano i risultati di numerosi lavori svolti negli ultimi venticinque anni. Più avanziamo, più il quadro diventa

²⁷Gérard Prunier, *Rwanda 1959-1996, histoire d'un génocide*, chez Dagorno

schiacciante. In nessun momento, dal 1990 al 1994, a Parigi si è osservato panico o cecità. Si mettono in atto procedure, ritornano informazioni e analisi. I politici svolgono il loro ruolo. Per quanto riguarda gli ordini impartiti alle amministrazioni e ai militari, diminuiscono. Insomma, funziona tutto. La politica della Francia applicata nei confronti del Rwanda è quella dei decisori, in particolare di un piccolo nucleo attorno a François Mitterrand.

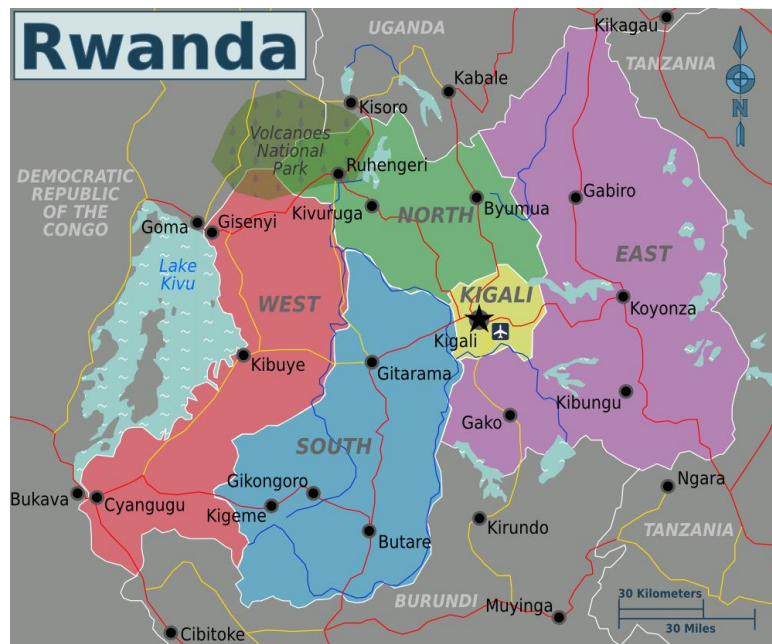
L'ex presidente e tre alti ufficiali – il generale Christian Quesnot [consigliere militare], il generale Jacques Lanxade [capo di stato maggiore delle forze armate] e il generale Jean-Pierre Huchon [capo della missione di cooperazione militare] – condividono la stessa linea. Operano in un circolo vizioso. Si influenzano a vicenda, con François Mitterrand.”

La storica visita del presidente francese nel paese dei Grandi Laghi dopo 25 anni di tensioni diplomatiche, con il pubblico riconoscimento delle responsabilità della Francia nel genocidio del 1994, ha segnato una svolta nei rapporti tra Parigi e Kigali

29 Maggio 2021

“Un viaggio di riconciliazione, dunque, dopo un genocidio in cui la Francia è accusata di aver lasciato fare.

Un rapporto relativo al genocidio tutsi in Rwanda – il rapporto della commissione Duclert, incaricata di studiare il ruolo della Francia in Rwanda dal 1990 al '94, era stato presentato a Macron il 26 marzo scorso – riconosce che le responsabilità di Parigi sono state “pesanti e schiaccianti”, ma che la Francia non è stata “complice”. Una lettura ratificata anche da un secondo rapporto, questa volta affidato dal regime di Kagame a uno studio statunitense”.



Rwanda oggi

Il Rwanda torna sotto i riflettori dei media, e varie sono le cause. In primo luogo il Parlamento britannico ha approvato il *Rwanda asylum plan*: il trattato che regola la deportazione dal Regno Unito al Rwanda dei migranti illegali, anche se richiedenti asilo. Un testo che parte dei ruandesi giudica con favore per motivi d'immagine, perché attrae fondi e perché favorisce il multiculturalismo. I contrari puntano invece il dito sullo scarso rispetto dei diritti umani in loco. E rilevano che in un Paese piccolo, densamente popolato, e con scarso accesso ai servizi di base, gli stranieri possono entrare in competizione con i locali, con esiti drammatici. Il *Rwanda plan* è stato decisivo per riportare il Paese del Lago Kivu al centro dell'attenzione mediatica: l'opinione pubblica mondiale vuole capire quanto sia replicabile un accordo che è fondato sul principio "*dell'externalisation de l'asile*" (come lo chiamano i giuristi francesi), ma che pare comunque attrattivo per elettorati conservatori.

Ma il governo britannico con l'avvento del laburista Sir Keir Starmer successore di Rishi Sunak, che considerava la partnership con il Rwanda parte integrante della sua politica migratoria, ha deciso che "*Il piano del Rwanda era morto e sepolto prima ancora di iniziare. Non è mai stato un deterrente. Non intende continuare a usare trucchi che non funzionano*: piuttosto il suo governo sposterà la propria attenzione sulle

bande dedite al traffico di esseri umani, per affrontare il problema delle migrazioni, e per raggiungere questo obiettivo, il Regno Unito creerà un Comando per la sicurezza delle frontiere, che riunirà membri della polizia, delle agenzie di intelligence nazionali e dei pubblici ministeri per collaborare con le agenzie internazionali.

Vi è però anche dell'altro a spiegare il boom mediatico. Ricorre infatti il 30° anniversario del Genocidio del Rwanda, e il 15 luglio si Paul Kagame, ha ottenuto il 99,15% dei voti nelle elezioni presidenziali, il candidato del Partito democratico verde ruandese, Frank Habineza, ha ottenuto lo 0,53% e il candidato indipendente Philippe Mpayimana ha ottenuto lo 0,32%".

Paul Kagame nel 2017 aveva ottenuto il 98,6% dei voti, a fronte di un'affluenza del 98,1.

Inoltre la stampa finanziaria globale osserva i progressi economici di un Paese che in pochi decenni è passato da una guerra civile culminata in un genocidio, all'esser celebrato come la "Svizzera dell'Africa".

Anche se i più distratti se ne sono accorti solo durante la pandemia, quando il Paese della Regione dei Grandi Laghi fu inserito nella fascia degli Stati virtuosi, verso cui era più facile viaggiare. Senza tralasciare che, nell'età dei populismi, il regime di Kagame è divenuto oggetto di interesse accademico. E anche i media generalisti hanno cominciato ad approfondire pratiche controverse come *l'umuganda*: il lavoro comunitario e volontario, con cui l'autocrazia cerca anche di esercitare uno stretto controllo sulla popolazione.

Si è cercato anche di seguire oscuri casi giudiziari, come quello che ha portato alla condanna dell'oppositore **Paul Rusesabagina** (oggi negli Stati Uniti), che ha ispirato l'eroe del noto film "Hotel Rwanda".

O come il processo tutto politico a carico dell'oppositrice **Victoire Ingabire Umuhoya**, che ha sì beneficiato della grazia presidenziale (dopo aver trascorso otto anni in carcere per cospirazione), ma le è stata poi negata la candidatura elettorale. E poi si è tentato di riprendere il filo del conflitto del Kivu, dopo che in febbraio Washington ha espressamente accusato Kagame di sostenere i ribelli del *Mouvement du 23 mars (M23)*²⁸.

Il Dipartimento di stato ha intimato di cessare tali operazioni, volte ad accaparrarsi materie prime nella Repubblica democratica del Congo, per contrabbandarle. E tutto ciò nonostante la gestione Kagame sia stata segnata da un costante allineamento agli Stati Uniti, e da tensioni con Parigi.

Non meno importante è la vicenda di **Elie Ndayambaje**, è stato sindaco del comune di Muganza, nella prefettura di Butare (1983-1992), si è dimesso da questo incarico per continuare i suoi studi presso l'Università di Butare. Con il genocidio del 1994, l'Università cessò di funzionare e alla fine di giugno 1994 fu nuovamente nominato sindaco, carica che non fece in tempo ad assumere da quando l'RPF prese il controllo del paese. Con la famiglia si è stabilito in Belgio dove è stato denunciato, arrestato e detenuto dalla giustizia belga prima di essere trasferito all'ICTR di Arusha dove è stato condannato in via definitiva a 47 anni di carcere.²⁹ Nella sua pubblicazione del 2018 rivendica la sua innocenza portando fatti e prove³⁰. La sua conclusione è esemplare:

Non scrivo in qualità di avvocato o giudice in un caso che è già stato perso presso l'ICTR. Né intendo convincere chi si è già convertito al politicamente corretto, o chi predica una condanna cieca del colpevole, come indicato dal governo, per alleggerire la sua coscienza e alleviare l'amarezza delle famiglie colpite dalla tragica scomparsa dei loro cari. Il mio obiettivo è accompagnare il lettore interessato attraverso i corridoi della giustizia dove l'accusato si confronta con diverse giostrine oratorie che mettono a

²⁸LM23 è uno degli oltre 100 gruppi armati attivi nel Congo orientale, che cerca di controllare un territorio ricco di risorse minerarie compiendo omicidi di massa. Il gruppo ribelle è salito alla ribalta poco più di dieci anni fa, quando i suoi combattenti hanno conquistato Goma, città al confine con il Rwanda. 28 feb 2024

²⁹ La condanna definitiva è del 2015, dopo 21 anni dal genocidio

³⁰ *Arusha: le mensonge au prétoire*, L'Harmattan, 2018, pp 691

repentaglio il suo destino. [...] Il mio processo è stato una valanga di bugie e disfunzioni che hanno seppellito la verità nel profondo del suo mucchio. Ci vorrà un vero cambiamento della situazione e una forte determinazione da parte dei potenti per ripristinarla; altrimenti resterà sepolto per molto tempo. Sempre forte nella mia innocenza, senza logorarmi o indebolirmi in alcun modo, continuo la mia lotta per portare alla luce questa verità nascosta. Questa lotta potrebbe essere vana; ma devo combatterlo e invito i miei sopravvissuti a combatterlo fino alla vittoria, anche dopo la mia partenza per il grande Aldilà» .

P. Tiziano Pegoraro che è stato in Rwanda fin dal 1982, in un'intervista al Gazzettino ha raccontato gli orrori del massacro, dice: *“non mi sento di fare distinzioni tra le due etnie perché entrambi vittime e allo stesso tempo complici di azioni criminali”*.³¹

Lui stesso ha rielaborato e tradotto in Italiano il libro scritto da **Elie Ndayambaje**, sindaco al tempo del genocidio, che è stato condannato a 47 anni di carcere dal tribunale di Arusha. Lui si dichiara innocente e nel testo ne porta le prove. Nella prefazione il professore **Stefan Marysse** dell'Università di Anversa dichiara che:

*“il libro dimostra che in certi contesti, la falsa testimonianza è stata largamente tollerata e protetta dai giudici del TPRR ... presi nell'ingranaggio di una macchina di ingiustizia influenzata amaramente dalla politica. La frustrazione, il dolore e il senso di impotenza nel vedere come chi è al potere abbia saputo convincere il mondo a porre sulle spalle degli altri l'abominio della condanna.”*³²

Il **Rwanda** ha rappresentato un caso emblematico di normalizzazione delle relazioni politiche, a partire dalle questioni memoriali: Il riconoscimento del ruolo della Francia di Mitterrand al fianco del regime hutu, e delle responsabilità politiche di Parigi nel

³¹ Gazzettino di Padova, 1 maggio 1994

³² Arusha: la menzogna in tribunale, Antoniana Grafiche, Luglio 2024,. p. 9-11

“Gersony era pieno di simpatia per il nuovo regime ruandese, che aveva fermato il genocidio. Per incarico delle Nazioni Unite egli aveva il compito di studiare il modo in cui si sarebbe potuto rimpatriare il più rapidamente possibile la maggioranza dei rifugiati Hutu, che non si erano macchiati le mani di sangue.

Tuttavia Gersony scoprì qualcosa di totalmente diverso: una serie di massacri di civili, che capovolgeva lo schema assassini-vittime. Unità del Fronte Patriottico Ruandese (RPF) di Kagame, durante la loro avanzata nell'estate 1994, avevano ucciso molte decine di migliaia di Hutu.

L'americano consegnò il suo rapporto al quartiere generale dell'ONU a New York, dove nessuno mise in dubbio le sue informazioni, ma tuttavia gli misero la museruola. Aveva avuto luogo un crimine di dimensioni incomparabilmente vaste, un genocidio. La comunità internazionale a causa della propria inerzia si era addossata una pesante corresponsabilità, i Tutsi erano le vittime, l'esercito di Kagame il vincitore militare e morale, il suo nuovo governo il portatore della speranza. Quindi il rapporto di Gersony fu fatto sparire.³⁴

“E se tutta la fama di cui gode Kagame si basasse proprio su una versione parziale della storia? A causa delle indagini sul genocidio, i rapporti tra Kigali e Parigi sono ai minimi storici. Per la Francia, Kagame, all'epoca leader dei miliziani tutsi del Rwandan patriotic front (Rpf), oggi trasformato in un partito, avrebbe abbattuto l'aereo dell'ex presidente hutu, Juvenal Habyarimana, dando il via al genocidio in Rwanda. Potrebbe vedere la sua credibilità messa a rischio se la verità storica emergesse per intero”.

³⁴Le organizzazioni per i diritti dell'uomo hanno documentato negli anni numerosi crimini e che tutte le parti in conflitto avessero commesso atrocità contro i civili lo si sapeva da lungo tempo. Tuttavia questa è la prima documentazione estesa, anche se per nulla completa, di crimini commessi sul più atroce teatro di guerra dal 1945. La versione provvisoria consiste di 545 pagine e attraverso una fuga di notizie è diventata ora di dominio pubblico.

Il Rwanda del presidente Paul Kagame non è solo terra di sviluppo e sicurezza, come viene spesso raccontato in Europa, ma anche luogo proibito per giornalisti e attivisti che vogliono svelare gli abusi e le violazioni o che da oltre 20 anni guida il paese.

A mettere insieme tutte queste storie sono stati 50 giornalisti di 17 testate internazionali – dalla francese *Le Monde* all'israeliana *Haaretz* – il cui lavoro è stato coordinato dalla ong *Forbidden Stories* (storie proibite) ed è confluito nelle inchieste *Rwanda Classified*, pubblicate in settimana dopo sei mesi di lavoro in 11 paesi.

Forbidden Stories è un'organizzazione di base in Francia che ha come missione quella di dare voce e in alcune casi anche portare avanti il lavoro di giornalisti minacciati in tutto il mondo.

Non è un caso quindi, che l'idea dei *Rwanda Classified* sia nata dopo la morte di *John Williams Ntwali*, cronista ruandese rimasto ucciso nel gennaio 2023 in un incidente in moto le cui circostanze sono ancora da chiarire, anche a causa della confusione e soprattutto della mancanza di trasparenza mostrate dal governo.

In un'intervista con la rivista francese *JeuneAfrique*, il presidente autoritario del Rwanda, Paul Kagame, ha detto di volersi ricandidare per un quarto mandato alle elezioni presidenziali del 2024. Kagame ha 65 anni ed è in carica dal 2000. Quando gli è stato chiesto cosa ne avrebbero pensato i paesi occidentali, Kagame ha risposto che «*ciò che pensa l'Occidente non è un mio problema*».

Paul Kagame è andato al potere in Rwanda dopo il drammatico periodo del genocidio avvenuto nel paese nel 1994. Era al comando della milizia che depose il governo che guidava il genocidio, e per questo tra la popolazione è considerato una specie di “salvatore” del paese e nel corso degli anni ha stretto molti legami con i governi occidentali, ma è da tempo accusato di autoritarismo e violazione dei diritti umani.

Conclusioni

In un articolo intitolato “Perché l’occidente si rifiutò di fermare il genocidio ruandese”, Roméo Dallaire, che nel 1994 era il comandante della missione dei caschi blu Unamir in Rwanda, torna sulle accuse che dalla prima ora aveva rivolto alle Nazioni Unite e alle potenze mondiali. Sul magazine canadese The Walrus scrive che

*“per la maggior parte degli osservatori esterni, l’Africa era teatro di crisi sociali ed economiche generalizzate, accentuate da carestie, guerre civili e atrocità di massa. I paesi occidentali consideravano l’Africa un continente da compatire, non una fonte di potenziale; di certo non era una priorità”.
Difficile sostenere che oggi l’Africa sia vista in modo molto diverso”.*

Dallaire bacchetta anche l’incapacità dell’Onu di intervenire. Solo dopo sei settimane e cinquecentomila morti, il consiglio di sicurezza approvò l’invio di cinquemila caschi blu di rinforzo per fermare quello che si era deciso a considerare un genocidio. Ma le prime truppe misero piede in Rwanda solo ad agosto, dopo la fine dei massacri. Inoltre, anche allora la comunità internazionale dimostrò di applicare due pesi e due misure a seconda del colore della pelle delle vittime, sostiene Dallaire, secondo il quale ci si mobilitò con più decisione per l’ex Jugoslavia che per il Rwanda, dove “furono violentate, uccise e sfollate più persone in tre mesi che in quattro anni di guerra in Bosnia”.

*“Un genocidio dovrebbe essere importante. Dovremmo preoccuparci. Ma nessuna nazione volle investire le risorse per fermare il bagno di sangue. A quanto pare, alcuni esseri umani non sono degni delle protezioni offerte dalle convenzioni sui diritti umani elaborate dai paesi ricchi, che invece dovrebbero essere applicate universalmente”, conclude Dallaire.*³⁵

La parola “genocidio” appare molte volte anche nelle lettere, negli appelli e negli articoli scritti in quegli anni dalla ricercatrice e attivista statunitense Alison De Forges, che era la referente dell’ong Human rights watch in Africa. De Forges era in contatto

³⁵<https://thewalrus.ca/the-west-rwandan-genocide/>

costante con persone sul campo in Rwanda e cercò di far capire al resto del mondo che si stava preparando un disastro.

Di recente l'organizzazione in difesa dei diritti umani ha pubblicato un archivio di materiali sul genocidio in Rwanda, molti dei quali raccolti e prodotti dalla ricercatrice. Hrw insiste sul tema della responsabilità e della giustizia:

“Il trentesimo anniversario del genocidio ruandese è il momento opportuno per fare il punto sui progressi compiuti, a livello sia nazionale sia internazionale, nel chiamare a rispondere le persone sospettate di aver pianificato, ordinato ed eseguito le atrocità. È urgente accelerare questi sforzi visto che alcune delle menti dietro il genocidio non ci sono più e uno – Félicien Kabuga, finanziatore della famigerata radio Mille Collines – è stato dichiarato non idoneo a sostenere un processo”.

Il risultato fu un'era di sangue e terrore, pulizia etnica e guerre civili e, a volte, genocidi. Queste sono le contropartite della modernità postcoloniale, in cui la modernità politica è usata come bandiera da persone i cui antenati l'avevano respinta.

Abbracciare la modernità politica significa abbracciare la condizione epistemica che gli europei avevano creato per definire una nazione come “civilizzata” e, quindi, giustificare l'allargamento della nazione a spese degli incivili. La sostanza di questa condizione epistemica risiede nelle soggettivazioni politiche che essa impone. Come si definisce il Soggetto? Se si considera membro della nazione, partecipa alla modernità politica. I popoli colonizzati mancavano di questa soggettività, finché gli europei non gliela imposero, così come questa soggettività era stata imposta agli stessi europei, almeno nei primi tempi dello Stato-nazione. I castigliani dovettero imporre la nazione per renderla pensabile. Gli altri europei, imbevuti dell'idea di nazione, difficilmente riuscirono a pensare a qualcos'altro. L'immensa ironia della storia della missione civilizzatrice è che il suo fallimento ha creato le condizioni in cui la nazione sarebbe arrivata a fiorire

*finalmente nella modernità postcoloniale. Parti di questo libro sono dedicate a dimostrare come ciò sia puntualmente accaduto, come le tecniche di governo indiretto abbiano riprodotto la soggettività politica nazionalista nei soggetti colonizzati.*³⁶

Il conflitto, che attualmente coinvolge un centinaio di gruppi armati diversi, ha causato milioni di morti e sfollati nel corso degli anni. Dal 2021 è entrato in una nuova fase, segnata dal ritorno dei ribelli del Movimento 23 marzo (M23, che secondo il governo congolese e alcuni rapporti dell'Onu sono sostenuti da Kigali). Compagnie di sicurezza private e stati confinanti si sono uniti alla mischia e la vasta gamma di combattenti si è divisa su due fronti ben definiti: uno allineato con Kinshasa, l'altro con l'M23. La situazione deteriora di giorno in giorno e le prospettive di pace sono più lontane che mai.

Ma fu solo più tardi, durante e dopo il genocidio in Rwanda, che molti di noi studiosi africani iniziarono a pensare sistematicamente al motivo per cui, contrariamente a quanto ci aspettavamo, la violenza politica fosse esplosa anziché diminuire dopo l'indipendenza politica. Perché il passato dell'Europa è diventato il nostro presente? Perché le *élite* nazionaliste stavano facendo rivivere la missione civilizzatrice che il colonialismo aveva abbandonato quando aveva abbracciato la difesa della "tradizione"? Questa era una domanda che mi è rimasta impressa, dal Rwanda al Darfur e poi al Sud Sudan. Nel dare il via al progetto di costruzione della nazione dopo l'indipendenza, le *élites* postcoloniali hanno voltato le spalle alla storia del colonialismo e quindi alla loro stessa storia. Invece, hanno modellato la loro immaginazione politica sul moderno Stato europeo, con il risultato che il sogno nazionalista è stato imposto alla realtà della frammentazione imposta dal colonialismo, portando a nuovi cicli di costruzione della nazione mediante la pulizia etnica.

In Burundi, come in Rwanda, è giunto il momento di operare un vero e proprio "recupero della memoria", e, così facendo, di riconoscere che la colpa non è una strada

³⁶ Mahmood Mamdani [Neither Settler nor Native. The Making and Unmaking of Permanent Minorities](#) (Harvard University Press, 2020).

a senso unico. Il pericolo più grande che minaccia la regione dei Grandi Laghi è quello di una memoria etnica, dove ogni gruppo compete per il privilegio di detenere la verità, e dove la storia separa il buono dal cattivo a seconda dell'etnia.

Molte domande ci preoccupano: perché questa congiura del silenzio che ancora oggi getta un velo sulle atrocità commesse nel 1972? In che modo i due genocidi, quello del 1972 e del 1994, condividono caratteristiche comuni? In cosa differisce l'uno dall'altro? Quanto è rilevante il 1972 per comprendere il 1994? E innanzitutto perché è imperativo colmare questo vuoto di memoria?

L'intenzione qui non è quella di ravvivare l'odio, di ravvivare le ferite della storia, ma di aiutare a ripensarle per guarirle meglio. Di fronte alla simmetria dell'orrore che ha colpito gli Hutu in Burundi e i Tutsi in Rwanda, non possiamo che sottolineare l'esigenza imperativa di un dovere di memoria, la necessità di colmare il divario che separa il passato dal futuro. Per quanto doloroso possa essere parlarne, l'evento va riconosciuto. Perché se è vero che il silenzio è la prima forma di controstoria (Ferro 1985: 71), esso è anche la fonte primaria dell'odio che la complicità dell'oblio con il potere alimenta.

La ricerca della verità è tanto più complicata in quanto molte zone grigie circondano le circostanze dei massacri. Non sappiamo praticamente nulla sull'identità dei leader della ribellione, sulle loro basi sociali, sul numero degli insorti, sulla partecipazione congolese, cosiddetta "mulelista" alla ribellione. A parte un ordine di grandezza approssimativo, il numero delle vittime della ribellione è altrettanto difficile da quantificare quanto quello delle vittime della repressione.

Un altro parallelismo riguarda le motivazioni che governano la violenza genocida. In entrambi i casi siamo in presenza di quello che Helen Fein (1990: 30) chiama "un genocidio retributivo", un genocidio che avviene in reazione a una minaccia, reale o immaginaria.

È certo che il pericolo rappresentato dall'insurrezione hutu in Burundi e dall'RPF in Rwanda non era immaginario. Mentre l'insurrezione del 1972 venne immediatamente percepita dal regime di Micombero come portatrice di una destabilizzazione del

regime, in Rwanda l'invasione dell'RPF susciterà un reale timore per il pericolo tutsi. E per una buona ragione: alla vigilia del genocidio, dopo una guerra civile in cui morirono migliaia di Hutu e Tutsi, quasi un terzo del territorio nazionale era sotto il controllo dell'RPF. Tutto ciò spiega perché il concetto di "genocidio retributivo" è particolarmente rilevante per spiegare il dramma ruandese e perché, a differenza del Burundi, l'ideologia genocida ha beneficiato di una grandissima ricettività. Da sola, l'ideologia anti-tutsi distillata dai media rwandesi – questo nazismo tropicale di cui parla Jean-Pierre Chrétien – non è sufficiente a spiegare i massacri. La psicologia dell'"acting out", per usare l'espressione di Jacques Semelin è difficile da comprendere senza tener conto della ricettività delle masse, rese ancora più vulnerabili a questi incitamenti dallo sgomento misto a panico che le ha colte. Il giorno dello schianto dell'aereo presidenziale Il "dilemma sulla sicurezza" creato dall'evento del 6 aprile è inseparabile dall'azione.

Il genocidio, va sottolineato, è un crimine di Stato. In Burundi come in Rwanda, è lo Stato che pianifica lo sterminio di massa, che mette in moto e dirige i meccanismi di sterminio, che garantisce che nessuno sfugga al massacro e che oppone il nome della sovranità nazionale agli inquisitori venuti dall'esterno. Lo Stato, cioè l'esercito, la polizia, la gendarmeria e le milizie, la Gioventù Rivoluzionaria del Rwagasore (JRR) in Burundi, l'interahamwe in Rwanda. In entrambi i casi, però, lo Stato si rivolta contro se stesso, a rischio dell'autodistruzione, e non esita a massacrare i suoi "fedeli servitori". In Burundi tutti i ministri hutu (già destituiti, come tutti gli altri ministri, alla vigilia dell'insurrezione) furono immediatamente giustiziati; in Rwanda i principali leader dei partiti di opposizione, tra cui il primo ministro Agathe Uwilingiyimana, sono stati uccisi dall'esercito il giorno dopo lo schianto dell'aereo presidenziale

Cancellando dalla memoria il genocidio del 1972, eliminiamo allo stesso tempo alcuni dei fili comuni che potrebbero aiutarci a comprendere quello del 1994. In Rwanda, le onde d'urto del 1972 crearono i disordini che permisero al presidente Juvenal Habyalimana di prendere il potere nel 1973, e che le persone del Nord sostituiscano quelle del Sud in posizioni chiave nel governo e nei servizi pubblici. La terribile

vendetta subita da centinaia di studenti tutsi in diverse scuole secondarie e presso l'Università del Rwanda è un pretesto ideale per la creazione di comitati di verifica dell'identità etnica, poi di pubblica sicurezza, che fungano da basi politiche per l'ascesa di un certo numero di politici del Nord, ed eventualmente per la presa del potere da parte dell'uomo forte di Bushiru attraverso il colpo di stato del luglio 1973. Senza cadere in eccessi di determinismo storico, possiamo chiederci se l'ascesa al potere delle élite di Kiga (le Hutu del Nord), date le peculiarità che hanno plasmato il loro atteggiamento notoriamente anti-tutsi, non costituisce uno degli elementi che hanno seminato il terreno dell'etnia, e se la storia del Rwanda non avesse preso una piega diversa se il suo destino fosse stato cambiato affidato alle genti del Sud.

Ma occorre ricordare, è un dovere! Cosa è accaduto dopo il genocidio? Almeno due fatti paradossali. Il primo è che le commemorazioni – ed in particolare il decennale – hanno avuto più attenzione dalla stampa, dall'editoria, dal cinema e persino dagli uomini politici di mezzo mondo rispetto al genocidio stesso, quando un po' tutti trovarono più comodo voltarsi dall'altra parte.

Il secondo paradosso è ancora più grave. Per ogni anniversario, a margine delle commemorazioni, accanto ai discorsi ufficiali immancabilmente conclusi col più solenne dei “mai più”, vicino agli impegni per la pace, il sangue continuava a scorrere. Non come nell'anno del genocidio, ma comunque la guerra non è mai finita, anzi si è estesa nei paesi vicini.

La tensione, ancora oggi, è altissima. In più, la stessa memoria della tragedia è diventata un'arma in mano alle fazioni. ¹³⁷

Fonti

¹ *Mahmood Mamdani* [Neither Settler nor Native. The Making and Unmaking of Permanent Minorities](#) (Harvard University Press, 2020).

³⁷ <https://www.terrelibere.org/ibuka-il-dovere-della-memoria/>

- <http://www.la-croix.com/>
- <https://www.lemonde.fr/afrique/article/2021/01/16/francois-graner-plus-on-avance-et-plus-le-tableau-est-accablan>
- <https://www.osservatoriodiritti.it/2017/09/21/genocidio-rwanda-usa-paul-kagame>
- <https://www.okayafrica.com/rwanda-genocide-30th-anniversary/>
- <https://www.hrw.org/news/2024/04/02/human-rights-watch-rwanda-archives>
- http://www.lavocedifiore.org/SPIP/article.php3?id_article=733
- <http://www.ildialogo.org/estero/estero0127112006.htm>
- http://www.lavocedifiore.org/SPIP/article.php3?id_article=733
- <https://www.africa-express.info/2008/03/18/in-Rwanda-fu-genocidio->
- <https://www.archiviodisarmo.it/view/aM0W6iszNki2L81WA>
- <https://ilbolive.unipd.it/it/news/rwanda-30-anni-dopo-genocidio-contro-tutsi>
- https://storicamente.org/soi_genocidio_rwanda_1994_link0
- <https://www.missioniafricane.it/ricordare-la-storia-per-capire-il-presente-la-spartizione-dellafrica>
- <https://www.nigrizia.it/notizia/dossier/rwanda-hutu-etnia-dimenticata-genocidio>
- <https://www.humanite.fr/mot-cle/genocide-rwandais>
- <https://www.missioniafricane.it/giornata-di-riflessione-sul-genocidio-in-Rwanda-avvenuto-nel-1994/>
- https://www.lemonde.fr/en/france/article/2024/04/08/rwanda-genocide-the-communication-slip-up-on-france-s-responsibility_6667721_7.html
- <http://www.zeit.de/2010/36/Rwanda-Voelkermord>
- <https://it.gariwo.net/libri-and-co/libri/genocidio-Rwanda>
- <https://www.africarivista.it/Rwanda-elezioni-2024-paul-kagame-ufficialmente-candidato/227425/>
- <https://www.notiziegeopolitiche.net/Rwanda-kigali-tra-rwanda-plan-e-voto/>

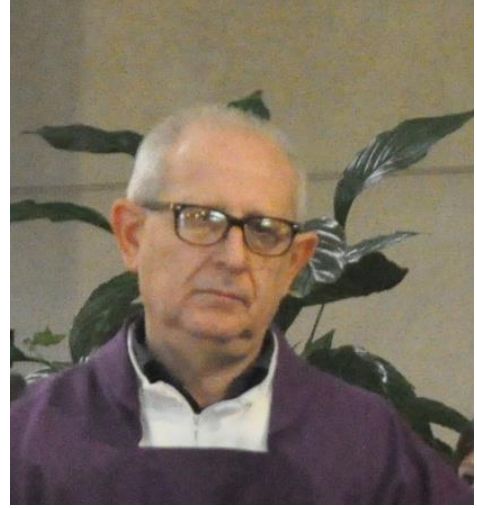
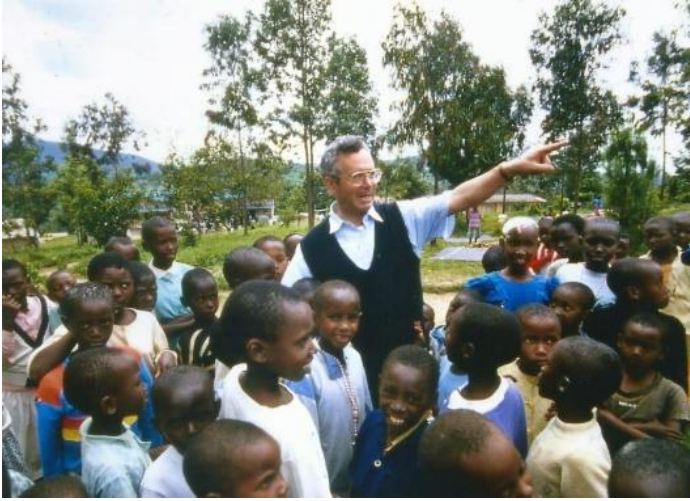
- <https://www.ilpost.it/2024/04/06/Rwanda-genocidio-aereo/>
- <https://www.agenzianova.com/news/commissione-dinchiesta-Rwanda-la-francia-fu-cieca-ai-preparativi-del-genocidio/>
- <https://www.osservatoriodiritti.it/2017/07/24/genocidio-rwanda-nuove-accuse-a-francia/>
- <https://www.hrw.org/news/2024/04/02/human-rights-watch-rwanda-archives>
- <https://www.internazionale.it/tag/paesi/Rwanda>
- <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/africa-francafrique-davvero-al-Capoline>
- <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/rwanda-2024-a-30-anni-dal-genocidio-169106>
- <https://lanuovabq.it/it>
- <https://www.notiziegeopolitiche.net/Rwanda-kigali-tra-rwanda-plan-e-voto/>
- <https://www.ildialogo.org/estero/index31122005.htm>
- <https://patrimonioidigitale.diocesitn.it/it/159/descrizione/164726/gli-angeli-del-Rwanda>
- <https://www.donboscoland.it/it/page/rwanda-a-vent-anni-dal-genocidio-i-missionari-l-ora-del-mea-culpa>
- <https://www.terrelibere.org/ibuka-il-dovere-della-memoria>
-

“Angeli” che operarono durante il genocidio

Nyanza: Padri Vito Giorgio³⁸, Eros Borile, Don Vito Misuraca³⁹

³⁸ Vito Giorgio, *Rwanda 1994, Diario di un genocidio*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani, luglio 2019

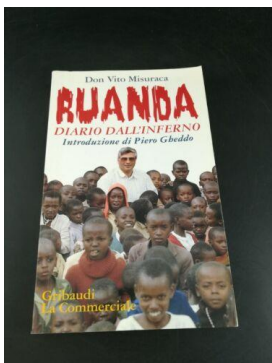
³⁹ Vito Misuraca *Diario dall'inferno*, Ed. Pietro Gribaudo



Vito Giorgio ed Eros Borile si alternarono all'orfanotrofio di Nyanza durante il genocidio



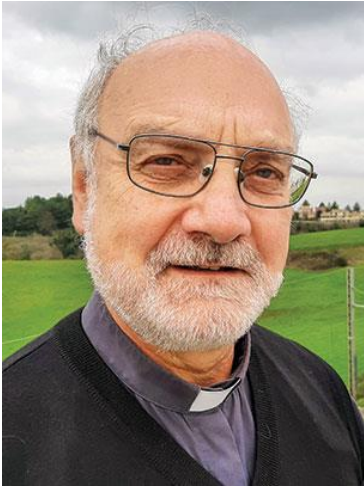
Eros Borile insieme a Pierantonio Costa



Vito Misuraca

A Nyanza tutti venivano accolti: grazie all'azione silenziosa di queste persone l'orfanotrofio rappresentò l'unica possibilità di salvare i bambini e, con essi, il paese intero.

Padre Eros Borile, Padre Vito Giorgio, Don Vito Misuraca con coraggio, prudenza e saggezza garantirono il sostentamento e l'incolumità a molti minori e alle famiglie che lì erano ospitate.



Tiziano Pegoraro ritornato in Italia, ha raccontato gli orrori di un massacro che non ha risparmiato donne e bambini. Ha seguito la vicenda di **Elie Ndayambaje** sindaco di Muganza condannato ad Arusha a 47 anni, ha rielaborato e tradotto in italiano il suo libro in cui denuncia le menzogne del tribunale e l'ingiusta condanna



Pierantonio Costa

Console onorario in Rwanda dal 1988 al 2003.

Un'attività diplomatica che ha portato avanti parallelamente a quella di imprenditore nell'area dei Grandi Laghi. Il 6 aprile 1994, Costa è a Kigali. Vede con i suoi occhi scatenarsi la violenza contro tutsi e hutu moderati. Come console si attiva

immediatamente per mettere in salvo gli italiani e gli occidentali. Ma poi anche per lui il terreno inizia a scottare in Rwanda. Si trasferisce allora in Burundi dove vive uno dei suoi fratelli. Da lì inizia a organizzare una serie di viaggi per mettere in salvo il maggior numero possibile di persone.

«Sono state tre le molle che mi hanno portato a organizzare i miei viaggi - osserva -. Anzitutto ero il console d'Italia e, in quanto tale, avevo l'obbligo di mettere in salvo i miei connazionali. Per farlo ho attuato un piano di emergenza che avevo studiato da tempo con l'ambasciata di Kampala (Uganda). Grazie a questo piano ho avuto la possibilità di mettere in salvo tutti gli italiani, ma anche molti occidentali. Quando mi recai a prelevare due missionari italiani che gestivano un orfanotrofio vidi negli occhi dei bambini la paura. Questo mi spinse a fare qualcosa anche per i ruandesi. Non nascondo, infine, che in Rwanda avevo anche quattro imprese. Tornare spesso a Kigali mi permetteva di controllare che le aziende non fossero saccheggiate e aiutare i miei dipendenti (che allora erano un centinaio)».

In collaborazione con la Croce rossa e alcune Ong, Costa mette in salvo quasi duemila persone, tra esse 375 bambini. Oltre a rischiare la vita, impegna nella sua azione anche una parte consistente del suo patrimonio. E' mancato il primo gennaio 2021

Alphonse

“Porto con me sia l'appartenenza hutu sia quella tutsi - osserva - ma, se devo essere sincero, in famiglia non si parlava mai di etnie né, tanto meno, c'erano contrapposizioni etniche. Eravamo semplicemente una famiglia ruandese, come molte altre».

In molti religiosi, indifferentemente hutu o tutsi, l'ideologia della divisione era profondamente radicata, frutto di un'educazione identitaria, tutta incentrata sulla esclusione.

Anch'io devo dire grazie ad alcune persone che mi hanno aiutato, mettendo in gioco tutto ciò che avevano».

Di giorno in giorno però inizia a prendere confidenza con i militari. Parla con loro, li conosce uno a uno, ne diventa amico. Quei ragazzi in divisa dovrebbero essere suoi nemici, ma rivelano un'umanità insperata.

«Parlando con loro - ricorda - ho capito che non erano fanatici, ma semplici militari messi lì per servizio. Con quelli che mi ispiravano maggiore fiducia iniziai a trattare la fuga». I soldati accettano di farlo scappare. «Una volta raggiunto il Congo ero salvo. Da lì, sono riuscito a raggiungere la Francia, dove ho concluso i miei studi. Devo tutto a quei militari e a mia mamma che mi ha aiutato finanziariamente. Purtroppo non ricordo i loro nomi. Sono stati angeli di Dio. Mi piacerebbe ringraziarli ancora. Ma non so dove siano. Oggi, sempre di più, sono convinto che anche da storie positive come quella di questi soldati si può ripartire per riconciliare il Rwanda». Storie come questa non sono isolate.



ESCLUSIVO

Nell'inferno del Ruanda è rimasta un'isola di vita. Due missionari hanno accolto seicento bambini scampati al massacro delle loro famiglie. Siamo stati con loro.

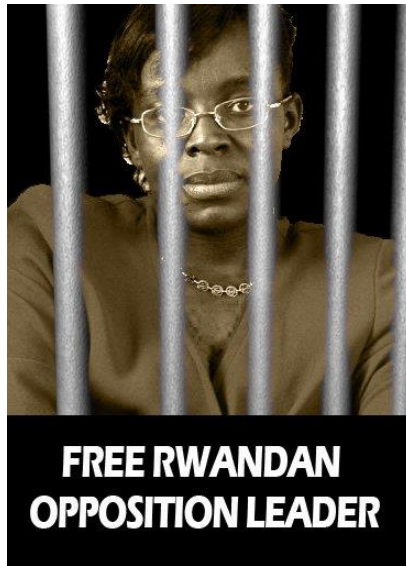
di **LUCIANO SCALETTARI**
foto di Nino Leto

«*ls sont arrivés, ils sont arrivés.* Il grido rompe il silenzio irrealista che circonda il villaggio di Nyanza e rimbalza di casa in casa. Da ogni angolo e da ogni porta sbucano bambini come da un termitaio: piccoli e grandi, vestiti di stracci, feriti, malati, mutilati. Le auto non fanno in tempo a fermarsi che sono circondate. I bambini sommano padre Giorgio Vito e Gianluigi Mussi, il medico. Sanno che loro resteranno qui per dare il cambio ai due preti sfiniti da due mesi di guerra, di sofferenze, di tensione.

Bambini scendono dalle case alte, salgono da quelle basse. Ma non corrono, non saltano, non gioiscono. Sfilano silenziosi verso il piazzale. Alcuni hanno ancora le bende che coprono le ferite del bastone o del machete. È il segno inequivocabile che erano presenti all'assassinio dei loro genitori. Chi li ha colpiti non voleva ammazzarli, altrimenti lo avrebbe fatto. Li ha solo

I bambini dell'orfanotrofio di Nyanza. In mezzo a loro da sinistra: il dottor Mussi, don Vito Misuraca, i padri Giorgio Vito ed Eros Borile.

GLI INNOCENTI



Victorie Ingabire Umuhoza



Frank Habineza Chairman (*Presidente*)of the Democratic Green Party